



ASPETTANDO L'ARRIVO DEL VENTO

Martina Samaja - Albatros, 2025

Il libro è l'autobiografia di una giovane donna, Martina, cui è stata diagnosticata alla nascita una fibrosi cistica. Martina si racconta a partire dalla nascita fino al trapianto bipolmonare, ai suoi 35 anni. Dopo qualche anno c'è stato un rigetto, improvviso e letale. Ha fatto comunque in tempo a vedere il suo libro pubblicato.

È il nonno paterno a scegliere il suo nome con una inconsapevole preveggenza: Martina, la Guerriera.

La diagnosi e la prognosi infauste non immobilizzano la famiglia nella disperazione, né attivano quella esagerata oblatività che rischia di soffocare sia chi la offre sia chi la riceve. A Martina vengono offerti stimoli ed esperienze felici che creano quel sentimento basilare di fiducia che le permette di familiarizzarsi con un corpo segnato dalla malattia, ma vivo, da esplorare e con cui sintonizzarsi. Rimanere in contatto con il nucleo vitale di sé le consente di lasciarsi andare alla fantasia senza paura di perdersi, di sviluppare la propria creatività, di prendersi il rischio di vivere. Riporto un ricordo della sua infanzia al mare, nella casa dei nonni: *“Vivere lì era principalmente una questione di colori. Il blu del mare, talmente puro che si poteva respirare, e sapeva di alghe”*, le canzoni che intonava con le cugine tante volte che le si poteva *“masticare”*. Martina è in grado di attivare contemporaneamente, in una sorta di trasferimento transmodale, tutti i sensi e di godere quindi appieno l'esperienza che il corpo le offre.

Da bambina, tutte le sere la madre, dopo averle narrato le favole della buonanotte, andava con lei alla ricerca del Lupo Nero a cui la mamma chiedeva: *“Per favore signor Lupo Nero, potrebbe uscire?”*. Il Lupo Nero mi sembra rappresentare la metafora della sfida che Martina ha sempre dovuto sostenere con la malattia, a volte feroce e implacabile, con cui però aveva imparato a negoziare. Tutta la vita si è dovuta confrontare con l'esperienza che Freud chiama *“Il perturbante”*: proprio ciò che è più familiare si trasforma improvvisamente in ciò che è più ostile, totalmente estraneo.





Il perturbante di Martina è il suo corpo, che a volte la racchiude in una specie di sarcofago, togliendole il fiato, altre volte le concede tregua e benessere. Allora il respiro non le appare tanto un sollievo quanto una vera, stupefacente magia. Così come sono magici i momenti in cui si mette “a disposizione della vita”, quando si obbliga “*ad andare piano, quasi a contemplare, allora mi accorgevo delle piccole cose che mi circondavano da sempre: dei due vecchietti che si prendono per mano all’angolo della strada, o delle evoluzioni di un piccolo pettirosso che zampetta tra le briciole di un panino lasciato sul tavolo. Imparai ad alzare lo sguardo e a sentire l’azzurro del cielo tutto intorno a me e quella meravigliosa forza protettrice che sapevo che non mi avrebbe mai abbandonata...Costretta a respirare lentamente mi ritrovai “ad ascoltare” l’aria che mi entrava dentro, ogni odore, ogni profumo, ogni alito di vento. Ad imparare a riconoscerne e ad amare il suono ed il flusso che si muoveva perenne intorno a me e che non mi avrebbe mai abbandonata, anche se a volte mi sembrava così*”. Si accorge che le cose esistono per sé stesse e allora sente di essere all’unisono con esse, di essere nel mondo e di farne parte. Questo accade se si è in ascolto del proprio corpo. Come osserva il neuroscienziato Damasio: “*Sentire i sentimenti di fondo è come ascoltare l’infinita musica di sottofondo della vita, l’esecuzione continua della partitura della vita, con le sue variazioni di passo, di ritmo e di tonalità*”.

E’ veramente straziante seguire il procedere inesorabile della sua malattia, una sorta di discesa agli inferi, dove Martina sa che la perdita di qualche funzionalità è irrecuperabile. La sua vita quotidiana è scandita dagli orari in cui deve prendere i farmaci, sempre più numerosi, dalle sedute di fisioterapia, dai controlli e dai ricoveri ospedalieri sempre più frequenti, da una stanchezza spossante. La sua camera, da calda e accogliente diventa sempre più simile ad una fredda e asettica stanza da ospedale piena di farmaci, fiale, siringhe, apparecchiature mediche. Nonostante la premura, l’attenzione e la cura da cui è circondata non solo dai familiari ma anche dai medici e dagli infermieri del reparto ospedaliero in cui è seguita da tanti anni e che è una sorta di seconda famiglia, non può non fare i conti con sentimenti di solitudine. Solitudine perché le parole non possono trasmettere la realtà di un’esperienza come la sua, se non la si prova. La reazione di chi la ascolta le sembra spesso di disagio e di imbarazzo e le risposte sono spesso liquidatorie, falsamente rassicuranti o banalizzanti. La stessa Martina è imbarazzata, tende a minimizzare.

Deve fare i conti con sentimenti di diversità, di emarginazione. A volte si sente sballata e si vergogna, come succedeva alle medie quando si col-





pevolizzava per non essere performante fisicamente come i compagni, che la schernivano per la sua incapacità di “fare gruppo”.

A volte la consapevolezza che la malattia avanza inesorabilmente la blocca in uno stato di profondo sconforto e abbandono.

Solitudine soprattutto perché sa che certe decisioni cruciali non si possono che prendere da soli, come quella se accettare il trapianto o porre termine a una relazione sentimentale, quando sente che l'altro non è più in grado di reggere la situazione e lei lo vuole salvaguardare.

Ad un certo punto della sua vita compare un cane, che Martina ha voluto categoricamente, nonostante i dubbi e le contrarietà di chi le stava intorno. E' un golden retriever a cui dà il nome di Breath: Respiro, perché il respiro è la cosa più cara e preziosa che possiede. In un'esistenza che può frammentarsi ad ogni momento, Breath garantisce la continuità dell'esistere, il suo amore è incondizionato, è la prova che la vita c'è ed è più forte di qualsiasi cosa. E' un rapporto che passa, come dice lei, attraverso una connessione *“a un livello sottile di energie, di collegamenti non spiegabili dalla scienza, che permettono di “sentirsi” anche a distanza”*. Durante le notti di certi ricoveri in ospedale, quando è insonne, agitata e confusa, nella penombra della coscienza, presentifica e sente la compagnia di Breath. Il suo muso si intrufola sotto il suo braccio a cercare le coccole; più che un'immagine è una sensazione tattile: il suo naso bagnato, il suo pelo morbido intorno alla bocca, il suo manto bianco. Il Lupo Nero può così trasformarsi in un tenero lupetto.

Nonostante i pesanti limiti che le impone la malattia, Martina è sempre stata intraprendente, ricercando la sua autonomia: si è laureata, ha trovato lavori, ha abitato per conto suo, ha viaggiato, ha avuto amori, amicizie profonde.

Al termine del libro scrive che, quando un'esistenza è travolta dalle intemperie al punto di dubitare che davvero si possa chiamare ancora vita, allora *“ha luogo un amore denso, immenso, universale, un amore che ha a che fare con tutto quello che vediamo, che percepiamo, che esiste qui in questo momento. L'amore per la vita è quello che possiamo godere in questo attimo,... senza preoccuparci di fare programmi o di cosa succederà domani”*. E' solo allora che il presente ci sussurrerà all'orecchio: *“Tu sei vivo”*.

Claudio Miglioli

